

**Le Alpi e la guerra: funzioni e immagini**  
**Les Alpes et la guerre: fonctions et images**

Convegno internazionale di studi, Lugano, 1-2 ottobre 2004  
Colloque international d'études, Lugano, 1-2 octobre 2004

Università della Svizzera italiana, Lugano, aula 354

*Riassunti degli interventi (in ordine di presentazione)*  
*Résumés des interventions (d'après l'ordre de présentation)*

---

**Ruggero Crivelli (Ginevra)**

**Per una lettura alpina delle frontiere**

Molto spesso, soprattutto in geografia, si considera la frontiera da un punto di vista istituzionale. Quando il geografo si sporge sulla storia, questo porta a prendere in considerazione la frontiera soprattutto a partire dal XVIII secolo, quando, cioè, gli Stati moderni si affermano definitivamente. L'interesse di questo approccio porta sul fatto che i processi di delimitazione delle frontiere prendono nascita da carte sempre più precise e i processi di demarcazione (forse anche a causa di quel che precede) vengono realizzati su quelle forme di terreno che permettono di limitare al massimo le ambiguità. La frontiera diventa - detto impropriamente - naturale. La montagna è un terreno propizio a quest'esercizio, proprio perché la sua caratteristica verticalità, con il suo illusorio effetto di bastione, permette di fissare i limiti degli Stati. La storia della frontiera vista in questo modo mette quindi in evidenza l'affermazione della linea come elemento geografico: essa occulta tuttavia il fatto che lungo le frontiere non vi è quasi mai, nei nostri contesti, un deserto, ma collettività che scambiano tra di loro e che non hanno mai smesso veramente di scambiare. Questo significa che probabilmente, la frontiera non è una semplice linea, ma un territorio complesso, dove si incontrano due territori, ma dove ne esiste un terzo, a cavallo sui due, con una sua propria logica di funzionamento.

---

**Gianni Perona (Torino)**

**Le regioni alpine occidentali nel Novecento: un arsenale industriale fortificato**

Che il Nord-ovest dell'Italia e vasti settori dell'arco alpino occidentale venissero a ospitare parti vitali delle industrie di armamenti, e per così dire l'arsenale italiano nelle guerre mondiali, non fu il risultato di una lunga programmazione, ma l'esito, nello sviluppo dello Stato unitario, di azioni diverse di localizzazione industriale.

In una prima fase infatti, quando sembrò che la produzione di corazze navali fosse il cuore del sistema produttivo militare di una grande potenza, fu compiuta, ad esempio, la scelta di collocare a Terni le acciaierie e i laminatoi che dovevano garantire la realizzazione dei programmi della Marina. Siamo negli anni Ottanta del XIX secolo, la valutazione della sicurezza di un insediamento si fa calcolando l'esposizione ai pericoli dell'offesa navale, e perciò una valle interna dell'Appennino sembra la sede migliore. In politica estera, la Triplice Alleanza colloca il nemico a occidente, dalla parte della Francia. Le miniere strategiche dell'Elba sono, è vero, molto esposte, ma la base navale della Spezia è una struttura di protezione potente e minacciosa nell'Alto Tirreno.

In maniera del tutto indipendente si compie lo sviluppo industriale dell'area torinese, nel quadro delle misure di compenso per lo spostamento a Firenze, poi a Roma delle funzioni di capitale del Regno. Importanti insediamenti tessili, soprattutto cotonieri, sono seguiti dalla metalmeccanica. Importanti investimenti liguri si dirigono verso l'area subalpina (SPA). Con l'inizio del XX secolo, l'industria automobilistica si avvia rapidamente a diventare il perno di tutto il sistema degli armamenti di terra e d'aria. La motoristica specializzata in prodotti leggeri e mobili si estende facilmente dai veicoli a ruote a quelli ad elica, e parallelamente alla produzione di armi collettive, come le mitragliatrici. Già nella guerra del 1911 il sistema d'industrie che vede al suo centro la Fiat s'impegna tanto a fondo nel lavoro per la guerra che il 1912 è attraversato da una crisi di riconversione all'industria di pace.

Le tappe successive sono note. L'apparato esistente si mobilita nella guerra mondiale: l'Italia, che riceve dall'Inghilterra il carbone per ferrovie e acciaierie, oltre ai crediti necessari per gestire la mobilitazione, vede naturalmente con favore lo sviluppo industriale del triangolo di nord-ovest, protetto sulle Alpi dalle potenti fortificazioni costruite nei decenni triplicisti, ma soprattutto lontanissimo, per i mezzi dell'epoca, da offese provenienti dal nord-est. Caporetto fornì la prova della giustezza di queste valutazioni, perché, mentre le valli industriali venete erano occupate o esposte all'invasione fino ad Asiago e al Vicentino, tessili e meccanici del nord-ovest vissero un'età dell'oro, concorrendo in maniera decisiva a riequipaggiare l'esercito di Vittorio Veneto.

Il seguito risultò dai limiti e dalle velleità della politica fascista. Da una parte, la decisione di tenere il programma di rinnovo delle artiglierie, e le produzioni di guerra, entro la capacità produttiva delle industrie esistenti, diede negli anni trenta un grande potere agli industriali dell'area ligure, piemontese e lombarda occidentale (tra Sesto San Giovanni e Sesto Calende si collocava gran parte della produzione aeronautica non Fiat). D'altro canto, le scelte autarchiche rendevano la siderurgia specializzata dipendente dai grandi impianti idroelettrici alpini. In questo quadro si collocano ad esempio gli insediamenti in Valle d'Aosta di acciaierie (potenziamento del sistema minerario siderurgico di Cogne-Aosta e nuovi impianti di Pont-Saint-Martin) e di industrie di alluminio (Borgofranco).

Naturalmente l'azione di finanziari e industriali, determinati a spartirsi la torta delle commesse militari, ebbe un suo ruolo. Ad esempio il ministro delle Finanze Thaon de Revel, *patron* della Cogne, riuscì a far costruire l'impianto di Imola per la produzione di artiglierie, poi a far accogliere la Cogne tra i fornitori dell'Esercito, forzando dunque il progetto di potenziare solo impianti già esistenti.

Alla seconda guerra mondiale si arriva dunque con un'industria nord occidentale perno del sistema, che controlla gli acquisti di materie prime, dai diamanti industriali ai minerali per leghe speciali, che costruisce ormai anche i grandi motori navali, e ovviamente buona parte dei carri armati. Si disegna nettamente un asse Genova-Torino (Ansaldo-Fiat).

La crisi sembra giungere alla fine del 1942, quando le aree industriali milanesi e torinesi sono colpite dai bombardieri alleati. Ma paradossalmente gli insediamenti paleoindustriali prealpini, dispersi nelle valli e meno esposti, sembrano ancora meno insicuri di altre aree. Quando, verso la fine della guerra, la Toscana è paralizzata dai combattimenti sul fronte dell'Arno, gli impianti aeronautici della Piaggio vengono perciò distribuiti in un arco che va da Verbania a Biella, mentre la Fiat progetta uno sfollamento nelle baragge vicine alla Valsesia. Bombardamenti strategici occasionali (Villar Perosa, Avigliana con il dinamitificio, Pont-Saint-Martin ecc.) non furono tanto da gravi da dimostrare sbagliato il calcolo fatto nello sfollamento delle industrie verso la montagna. Vero è che, durante la Resistenza, esse risultarono esposte all'influenza partigiana; ma i partigiani non poterono mai volere la chiusura delle fabbriche, e perciò limitarono il sabotaggio diretto. Addirittura accadde (Ivrea, Omegna) che grandi industrie attive per i Tedeschi dirottassero in rifornimenti alle bande parte delle loro risorse, ma restassero sostanzialmente non toccate da scioperi o danneggiamenti. Per converso i partigiani svolsero un ruolo importantissimo nel salvare da sabotaggi tedeschi impianti idroelettrici e dighe.

I problemi sarebbero venuti poi, con la minaccia di scorporo della Valle d'Aosta, e le pretese francesi. L'entità del rischio per il sistema piemontese è dimostrata dal fatto che la perdita del

piccolo territorio di Tenda era sufficiente a compromettere l'alimentazione elettrica delle ferrovie liguri. Ma i danni territoriali furono limitati, e il sistema integrato tra montagna e città del nord-ovest, salvate le sue fonti di energia, poté riconvertirsi in modo relativamente agevole. Sarebbero poi stati gli alti costi di insediamenti non più giustificati dalle scelte autarchiche a determinare un assetto completamente diverso della siderurgia italiana, ormai legata al mare, come tutti i suoi concorrenti.

---

## **Antonella Braga (Novara) e Francesca Pozzoli (Lugano)**

### **Il dibattito sulla federazione europea in Svizzera (1943-1945): movimenti, progetti, incontri internazionali**

Il convegno di via Poerio a Milano, che segnò la fondazione del Movimento federalista europeo (MFE) nei giorni 27 e 28 agosto 1943, si concluse con una divisione di competenze che assegnava a Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, autori del *Manifesto per un'Europa libera e unita* di Ventotene e segretari politici del neonato movimento, la realizzazione della parte internazionale del programma. In un'Europa insanguinata dalla guerra e in cui la circolazione di notizie e persone era fatalmente ostacolata, la Svizzera, isola neutrale e pacifica, sembrava rappresentare il terreno ideale per ottenere le informazioni e le adesioni a cui Rossi e Spinelli aspiravano.

L'armistizio dell'8 settembre 1943 costrinse a rifugiarsi in Svizzera, insieme con Rossi e Spinelli, anche altri partecipanti al convegno di via Poerio, alcuni dei quali prolungarono il loro soggiorno in terra elvetica sino al 1945. In questi anni, l'ipotesi di trovare nella Confederazione informazioni e adesioni al progetto federalista fu confermata: l'idea della federazione europea, come risposta ai problemi che avevano portato al conflitto mondiale, era, infatti, presente negli scritti della Resistenza di molti paesi europei.

L'attività degli esponenti del MFE si sviluppò allora in due direzioni: da una parte, l'aspetto internazionale, con la convocazione di un Convegno a Ginevra tra membri della resistenza di nove paesi d'Europa e la diffusione di una Dichiarazione federalista; dall'altra, la propaganda federalista all'interno della comunità italiana e, in particolare, tra i fuorusciti e rifugiati politici. Entrambe queste attività presupponevano un approfondito studio e beneficiarono dell'appoggio – anche se non sempre là dove fu cercato – sia di personalità e cittadini elvetici, sia di cittadini d'altri paesi che per diverse ragioni soggiornavano in Svizzera.

La fine della guerra, con la divisione del mondo in due blocchi e l'impossibilità per l'Europa di decidere da sola del proprio destino, segnò una crisi all'interno del MFE italiano, costretto a ripensare la propria strategia, mentre in Svizzera, dove il conflitto non aveva causato danni materiali, il movimento federalista *Europa-Union* riprese con vigore le proprie attività e fu tra i promotori della *Réunion des peuples européens*, svoltasi a Hertenstein nel 1946.

---

## **Marino Viganò (Lugano)**

### **“Ridotto alpino repubblicano”: l'ultimo piano di Benito Mussolini (1944-1945)**

Italia centro-settentrionale, estate 1944: liberata Roma, gli Alleati risalgono la penisola combattendo mentre le forze del Reich e le truppe collaborazioniste della Repubblica sociale italiana di Mussolini ripiegano verso la pianura del Po. Nel clima che sembra preludere allo sfondamento del fronte italiano e al crollo della “repubblica di Salò” il Partito fascista repubblicano si impegna a facilitare la ritirata al nord agli iscritti dell'Italia “occupata” e ai famigliari; a sistemare le migliaia di sfollati in federazioni settentrionali; a organizzare il successivo deflusso in Germania.

Fra giugno e agosto, circolari del partito diramano istruzioni e itinerari per il ripiegamento e sollecitano i fascisti e dichiararsi o per la continuazione della “resistenza” a fianco dei “camerati” tedeschi o per la mimetizzazione dietro le linee. Per chi intende proseguire, la via indicata è quella del Veronese, poi del Brennero. A inizio settembre, cambio di strategia: niente ritirata verso il Reich ma primi cenni a una difesa estrema, in una roccaforte da predisporre nelle montagne tra il Comasco e la Valtellina, proprio per non dover seguire i tedeschi in territorio germanico.

La formula, lo provano testimoni e documenti, è adottata da Mussolini il 29 agosto, accennata dal segretario del partito l'8 settembre, riconsiderata l'11, riferita al governo tedesco il 17. A presiedere la commissione per il “Ridotto alpino repubblicano” - il nome appare il 18 settembre - il “duce” nomina il segretario del partito, Pavolini, sostituito nel dicembre con il vicesegretario, Bonino. Per tutto l'inverno armati - in particolare delle Brigate nere toscane - e mezzi sono concentrati in valle, a Sondrio verranno allestite la sede del governo e la residenza del “duce”.

Il piano è restare in Italia in una “fortezza naturale” a ridosso del ridotto del Reich in Tirolo, evitando il destino dei francesi Pétain e Laval, ritirati dalla collaborazione, deportati in Germania, scavalcata da estremisti filonazisti. Le ultime disposizioni sono diramate nella riunione del direttorio del PFR del 3 aprile 1945, un'ispezione è condotta *in loco* da Pavolini il 5, un battaglione di “Milice française” è avviato in valle il 14, ulteriori accordi sono stabiliti coi tedeschi quel giorno, il 23 il comandante militare del ridotto riceve gli ultimi ordini “operativi” da Mussolini.

Tutto sembra pronto, il 25 aprile il “duce” ordina invece “precampo Como”, ove stabilisce di riunire i fascisti e da dove gli eventi finiscono per spingerlo sulla strada di Dongio, a pochi distanza dalla Valtellina. Rievocata sino a oggi in modo superficiale, la vicenda RAR si rivela nei carteggi episodio dai molti risvolti inediti e interessanti in sé, in quanto strategia finale di un governo ormai sconfitto e preludio alla fine di Mussolini, che contribuisce a spiegare. Ma soprattutto, in generale, quale paradigma dell’“uso” delle montagne - le Alpi, nello specifico - a fini bellici.

---

## **Ersilia Alessandrone Perona**

### **Donne di ‘frontiera’**

Il rapporto delle donne con la frontiera alpina può essere esaminato da vari punti di vista:

#### 1. La frontiera come condizione delle relazioni sociali.

In questo caso, emergono i ruoli economici e sociali delle donne che vivono nei territori di confine e i loro rapporti con le comunità transfrontaliere. Per le abitanti delle vallate del versante italiano delle Alpi occidentali, si tratta di una consuetudine di migrazioni temporanee, legate a determinate attività, per esempio, la collaborazione domestica per la quale le ragazze valdesi erano particolarmente ricercate in tutta la Francia, il lavoro alberghiero nella Costa Azzurra, la raccolta dei fiori che attirava in Provenza le lavoratrici stagionali provenienti dalle Alpi Marittime. Gli studi antropologici e le ricerche sulla storia dell'emigrazione stanno mettendo in luce gli effetti di tali consuetudini, che nel lungo periodo hanno contribuito a rendere la frontiera permeabile ai contatti bilaterali, grazie anche al ruolo esercitato dalle donne, quali tramite di rapporti economici, di parentela, religiosi ecc.

#### 2. La frontiera politica.

Gli studi sull'emigrazione politica dall'Italia nei paesi limitrofi hanno dedicato un'attenzione modesta al ruolo politico delle donne, assumendo sostanzialmente senza verifica la loro testimonianza sulla propria subalternità ai loro compagni. Come è avvenuto a lungo per la storia

della resistenza, non si è tenuto conto dei modelli culturali dominanti e condivisi, che si sono sedimentati anche nelle scritture personali. E' pertanto necessario, da un lato, cercare nelle fonti le spie di comportamenti autonomi e responsabili; dall'altro, disarticolare la categoria monolitica del *politico*, identificandone la complessità, come già è avvenuto per il concetto di *resistenza*. Studi recentissimi hanno imboccato questa strada, che richiede peraltro ancora molto lavoro.

Nel mio intervento prenderò in esame la frontiera come limite fra lo spazio chiuso nazionalista e fascista e lo spazio aperto dei paesi democratici. Esaminerò il percorso di alcune donne – Ada Prospero Gobetti Marchesini, Joyce Salvadori Lussu, Frida Malan, Laura Badini Confalonieri Colonnetti – che in forme diverse, nella loro prospettiva culturale e nell'azione concreta hanno interpretato in forme forti e originali il concetto di frontiera, ponendo le basi per il suo superamento politico.

---

### **Christian Luchessa (Lugano)**

#### **Il Ticino dei campi: l'internamento dei rifugiati durante la Seconda guerra mondiale**

Nel giugno 1940, trentamila soldati francesi e dodicimila polacchi in fuga di fronte all'avanzata delle truppe tedesche, ripararono in Svizzera attraverso il confine giurassiano. Per le autorità elvetiche si presentò l'urgente problema del loro internamento. Benché confrontate nei primi mesi con inevitabili problemi organizzativi, esse riuscirono ad allestire un'efficiente rete di campi ripartiti su tutto il territorio della Confederazione.

Il Ticino accolse un numero rilevante di militari stranieri. Il primo contingente, formato da circa seicento Francesi, arrivò nell'agosto 1940; dopo il loro rimpatrio avvenuto nel gennaio 1941, essi furono sostituiti da un migliaio di Polacchi, che dimorarono nel cantone ininterrottamente fino alla conclusione del conflitto.

L'impatto degli internati sulla vita regionale si manifestò sotto diversi punti di vista. In particolare, essi parteciparono allo sforzo bellico del paese, sia contribuendo con importanti opere di bonifica all'estensione delle superfici agricole nell'ambito del cosiddetto piano Wahlen, sia realizzando altri progetti di utilità pubblica, quali la costruzione di strade, di acquedotti, o ancora, la sistemazione di alpeggi, ecc.. D'altro canto, la presenza di campi in numerose località ticinesi rese possibile il contatto diretto e quotidiano tra gli internati e ampie fasce di popolazione; un fenomeno, facilitato dal progressivo allentamento del controllo militare, che diede vita ad intense relazioni umane, protrattesi talvolta anche nel dopoguerra.

Nel nostro contributo, cercheremo quindi di presentare la questione dell'internamento dei soldati stranieri attraverso l'analisi della sua valenza economica e culturale. In un secondo momento, azzarderemo un paragone con un altro dispositivo di campi, allestito nel Cantone Ticino dopo il settembre 1943, che accolse migliaia di perseguitati provenienti dall'Italia centro-settentrionale in seguito all'occupazione nazista. Concluderemo con un accenno alla diversa influenza esercitata da queste due esperienze nella memoria regionale del conflitto.

---

### **David Michielan (Fribourg)**

#### **Le refuge dans les stations touristiques en Valais**

Suite à l'afflux de réfugiés civils en 1943, l'accueil en Suisse a été réorganisé. Dès lors, les hommes âgés de 16 à 60 ans et aptes au travail étaient soumis dans les divers camps à des travaux manuels en plein air, tandis que les autres furent placés dans des homes d'internement (principalement des hôtels réquisitionnés). A partir de 1943, on tenta de plus en plus de regrouper, dans les différents camps, des populations homogènes par leur nationalité ou par leur appartenance religieuse. En

Valais, des homes d'accueil ont été établis dans plusieurs stations touristiques comme à Champéry, à Morgins, à Montana, à Finhaut, à Täsch ou à St-Niklaus. Le home d'accueil de Champéry fut de loin le plus peuplé : 650 résidants juifs de toutes les nationalités y logeaient.

Au fil des mois, la vie à l'intérieur des camps devint de mieux en mieux organisée, notamment par l'introduction d'activités mises en place par les réfugiés eux-mêmes : cours de langues (hébreux, russes, anglais), de couture, de dactylographie, d'organisations de soirées culturelles (théâtre, concerts, conférences), de soins médicaux assurés par les médecins réfugiés, etc. De plus, certains réfugiés pouvaient même exercer leur métier à l'intérieur du camp. En effet, plusieurs corps de métier ont été mis sur pied, comme des ateliers de couture, de raccommodage, de fabrication de chapeaux, dans lequel les artisans travaillaient pour le compte des autres réfugiés. Et pour préparer les réfugiés à l'après-guerre, des cours de formation ont même été mis sur pied ; certains ont appris le métier de styliste, de couturier, d'autres se sont mis à la dactylographie, voire à la reliure (imprimerie). Quant aux femmes aptes au travail, elles effectuaient des tâches ménagères comme la lessive, le repassage ou le raccommodage d'effets appartenant aux hommes des camps de travail du secteur. Il existait encore des homes pour femmes et enfants, comme les homes de femmes russes à Täsch ou à St-Niklaus. Les mères, tout en travaillant, pouvaient voir leurs enfants à plusieurs reprises durant la journée. Reste que la majorité des enfants se trouvaient séparés de leurs parents, soit dans des homes qui leur étaient spécialement affectés, soit dans des familles d'accueil.

Ainsi, les grands homes d'accueil, comme celui de Champéry, par leur effort constant vers l'autosuffisance financière, par leurs organisations autonomes des loisirs, des soins ou des ateliers et à cause de cette volonté de la Confédération de vouloir éviter au maximum les contacts avec la population locale, représentaient véritablement, à l'intérieur de la société valaisanne, un « univers autre », dont la vie à l'intérieur du camp était ignorée généralement par la population autochtone.

---

## **Anouchka Winiger (Martigny), Simon Roth (Sion)**

### **"Chez nos voisins" : frontières physiques et barrières psychologiques en Valais pendant la Deuxième Guerre mondiale**

Même s'il ne possède pas de véritable tradition du refuge et d'accueil à l'exemple du Tessin, le Valais, perçu comme un canton emmuré dans ses barrières montagneuses percées de cols difficiles, n'en fut pas moins un maillon important de la frontière Sud de la Suisse pendant la Deuxième Guerre mondiale. A cheval sur la Haute-Savoie, le Vallée d'Aoste et le Val d'Ossola, la frontière valaisanne est devenue, au fil de l'évolution du conflit mondial, le lieu de passage ou de refoulement du refuge alpin.

Cet exposé a pour but de mieux comprendre les enjeux de la frontière valaisanne durant la Deuxième Guerre mondiale en se préoccupant essentiellement de deux aspects : les caractéristiques physiques de la frontière et ses enjeux plus psychologiques, idéologiques.

Après une brève comparaison des traditions d'asile au Tessin et en Valais, nous étudierons l'apparence physique de la frontière valaisanne avec l'Italie et la France. S'attarder sur le tracé de la frontière permet de visualiser les peuples qui vivent à proximité et les contacts entre ces communautés ainsi que les conditions de passages et de surveillance.

Nous mettrons également en évidence les différences de chronologie et de types de réfugiés qui traversent les frontières italienne et française, en analysant les différents flux arrivant en Valais. Une brève étude statistique de l'accueil et du refoulement complétera le tableau.

Finalement, l'étude de l'opinion publique mettra en évidence une empathie avec les malheurs des populations frontalières, empathie qui semble plus distante avec les réfugiés venant des pays de l'Est ou les réfugiés de religion juive.

L'analyse de ces deux aspects, physique et psychologique, devrait nous permettre de construire une image plus réelle de cette frontière que la presse et les autorités suisses présentent,

suisant les cas, comme effrayante, dangereuse et incontrôlable (sentiment d'invasion et de contagion idéologique et raciale, risque de rencontres mortelles avec les résistants et les contrebandiers) ou idéale (accueil chaleureux de « pauvres réfugiés » et de soldats vaincus par la Suisse humanitaire).

---

### **Adriano Bazzocco (Zurigo)**

#### **La frontiera italo – grigionese negli anni della Seconda guerra mondiale**

Regione periferica confinante con l'Italia e l'Austria annessa da Hitler alla Germania, il Cantone Grigioni fu particolarmente esposto alle pressioni esterne dei regimi totalitaristi e all'azione di penetrazione della propaganda nazionalsocialista e fascista. I pericoli maggiori provenivano dalla Germania. Davos divenne l'avamposto nazionalsocialista in Svizzera e, in particolare dopo l'Anschluss dell'Austria, la frontiera Est fu sottoposta all'urto di un numero crescente di profughi in fuga dalle persecuzioni razziali. La minaccia fascista e la frontiera italo-grigionese destavano meno preoccupazioni, perlomeno fino all'armistizio dell'8 settembre 1943, quando dall'Italia si riversarono in Svizzera migliaia di profughi.

La struttura dell'economia cantonale grigionese comportava forti fluttuazioni di manodopera da colmare con flussi di stagionali stranieri soprattutto per i bisogni dell'agricoltura e dell'industria alberghiera. È l'Italia che forniva i maggiori contingenti di forza lavoro, particolarmente apprezzati. Le relazioni transfrontaliere furono incentivante anche dal contrabbando, attività tradizionale praticata con grande intensità da larghe fasce di popolazione. Lo scoppio della guerra frenò l'immigrazione di manodopera italiana e l'introduzione in Svizzera del razionamento interruppe i flussi di merci di contrabbando verso l'Italia.

Dopo l'armistizio e l'occupazione da parte della Wehrmacht dell'Italia centro-settentrionale, il confine italo-elvetico fu chiuso e la sua sorveglianza rafforzata su entrambi i versanti. Ciò nonostante, proprio da questo momento i transiti e gli scambi transfrontalieri si fecero straordinariamente intensi. Il Grigioni divenne la via di fuga per numerosi profughi ebrei, militari, politici ed ex prigionieri di guerra alleati che tentavano di sottrarsi alla prigionia e alle persecuzioni. Il crollo della lira e la miseria materiale in Italia innescarono un'impressionante ondata di contrabbando: riso e altri generi verso la Svizzera in cambio di valuta forte. Oltre ai traffici di frodo si sviluppò anche un mercato dei passaggi, con i contrabbandieri assoldati in funzione di guida per accompagnare in Svizzera i profughi e per il trasporto della corrispondenza.

Il periodo 1943-45 lasciò nella memoria collettiva delle popolazioni grigionesi delle valli di frontiera un segno indelebile. In quel biennio la guerra giunse a lambire il confine e divenne drammaticamente percepibile nei volti e nei racconti dei profughi. Dall'autunno 1943, la frontiera italo-grigionese rappresentò anche un'importante risorsa per traffici speculativi in grado di mobilitare svariate centinaia persone.

---

### **Jean-William Dereymez (Grenoble)**

#### **Les « Batailles des Alpes » (1940, 1944-45) : Réalités et représentations des troupes et des régions alpines**

Au cours de la Seconde Guerre mondiale, les Alpes furent le théâtre de deux combats de type conventionnel, baptisés également « Bataille des Alpes », celui opposant en juin 1940, sur plusieurs secteurs du front alpin, les Français aux Italiens et aux Allemands ; celui qui confronta,

durant l'hiver 1944-1945, les Alliés, principalement les Français appuyés par les partisans du côté italien, aux troupes allemandes et à leurs collaborateurs de la République de Salo.

Ces deux batailles, menées dans des contextes fondamentalement différents, donnèrent lieu, et la première tout particulièrement, à une instrumentalisation de la part des autorités françaises et à une représentation par l'opinion publique française. Elles ont contribué à parfaire la légende des troupes alpines – dont la naissance, rappelons-le, fut provoquée par la crise franco-italienne des années 1880 – celle des « Diables bleus », forgée durant la Première Guerre mondiale.

Cette image, celle de troupes « invaincues », sinon invincibles, généra celle de régions « inviolées », sinon inviolables, par les occupants, mythe mis à mal par les événements postérieurs au 8 novembre 1942, mais qui devait renaître en 1944, sous la forme des « réduits alpins », tel celui du Vercors dont on connaît l'issue. Elle relève de l'instrumentalisation, de la représentation, de la recherche d'identité, de l'affirmation d'une sorte de « génie des Alpes ».

L'image favorable de ces « Diables bleus » et celle de la première « bataille des Alpes » furent utilisées indifféremment par Vichy – cf. les publications sur le sujet, la création de « Jeunesse et Montagne » – et la Résistance comme en témoigna la manifestation du 11 novembre 1943. Ainsi n'est-il pas indifférent de savoir que, sous l'influence d'officiers « alpins » dont la plupart appartenaient à l'armée d'Armistice, les maquis dauphinois et savoyards se muèrent rapidement en troupes alpines, reprenant les traditions de celles-ci, peu après la Libération.

Aujourd'hui encore, l'écho de ces « batailles des Alpes », tout en s'estompant, retentit dans la mémoire collective. L'image de la « forteresse naturelle », défendue par une population « alpine » censée « indomptable », adepte d'une mythique « démocratie des alpages », paraît encore fort vivace, comme en témoignent monuments, cérémonies, publications et expositions.

---

## **Claude Hauser (Fribourg)**

### **“Heidi et les G.I.’s”. Une rencontre sur les Alpes et ses enjeux pour la Suisse et l’immédiat après-guerre**

Au sortir de la Seconde Guerre mondiale, l'image de marque de la Suisse est fortement entachée par une politique de neutralité jugée partielle et mal comprise par les vainqueurs alliés. La Confédération mobilise alors nombre de ses réseaux culturels pour construire une vision positive du pays et de son action durant le conflit. Cette construction mémorielle et cet effort promotionnel s'appuient sur des aspects patrimoniaux et identitaires qui puisent largement dans la mythologie alpine, tout en s'efforçant de mettre en valeur les richesses touristiques des Alpes suisses dans une période de vaches maigres pour l'industrie hôtelière helvétique.

A l'intérieur du pays, la jeune génération, soit les enfants nés au milieu des années 1930, est la cible privilégiée d'une propagande qui se diffuse implicitement par l'intermédiaire de la littérature pour la jeunesse. Parmi d'autres, le volume « Heidi grand'mère », publié en 1945 chez Flammarion et très largement diffusé en Suisse, en représente un des meilleurs exemples. Des thèmes comme l'accueil des petits réfugiés français en Suisse ou l'exaltation des valeurs protectrices du chalet alpin, « maison suisse » par excellence, y sont ainsi largement développés. On y présente également une image globalement positive de la société américaine et des contacts potentiels entre la Suisse et les Etats-Unis, qui ne demanderaient qu'à se développer malgré quelques différences culturelles irréductibles.

Sur un autre plan, entre 1945 et 1948, plus de 300'000 soldats américains stationnés en Europe passent une de leur permission en Suisse. Ils y effectuent un « grand tour » qui les fait largement découvrir les hauts lieux alpins du pays. Remplissant les hôtels suisses désaffectés par le marasme touristique que connaît alors l'Europe à genoux, les vainqueurs de la guerre sont choyés et courtisés



au cours de leur séjour, organisé dans les moindres détails par le Département militaire fédéral et la Centrale suisse du tourisme. Les enjeux politiques et économiques de cette « Leave action » sont importants pour les deux pays, et plusieurs aspects de la propagande helvétique diffusée de diverses manières auprès des G.I.'s se rapprochent des enseignements proposés aux enfants suisses. Au bilan, la génération qui a grandi en Suisse sous la menace des périls extérieurs se forge ainsi l'image d'une Confédération à la fois vertueuse et accueillante, forteresse protectrice des valeurs de liberté et de démocratie pour lesquelles les Etats-Unis ont engagé leurs soldats dans la guerre. La mythologie alpine, tant livresque que touristique, contribue à cette édification mémorielle et aux efforts de rapprochement américano-suisses.

---

**Jean-Claude Duclos (Grenoble)**

### **Mémoires et muséographie de la guerre dans les Alpes**

Passer du recueil des "mémoires" à la "muséographie", pour reprendre les deux premiers mots du titre de cette communication, suppose bien évidemment qu'une étape intermédiaire ait été franchie, celle du travail d'histoire ou, comme nous aimons le dire, du *devoir d'histoire*. C'est d'ailleurs l'accomplissement préalable de ces deux phases capitales et toujours interactives, de la prise en compte des mémoire autant que de la recherche historique, qui fait que la muséographie de la guerre, comme de tout autre fait contemporain, ait si considérablement évolué durant ces deux dernières décennies. Faut-il pour autant dénigrer les musées qui sont nés autrement, d'une initiative militante le plus souvent ? Non, tant pour les potentialités qu'ils recèlent que parce qu'il est préférable de contribuer, dans les institutions muséales publiques, à "former" le public à la rigueur et au débat critique.

Condition de l'intérêt manifesté par ce public pour les musées et les expositions qui traitent de la Deuxième Guerre mondiale, la prise en compte de la mémoire locale et régionale, passée au crible de l'histoire, exige encore le recoupement de trois autres catégories d'intérêt, celle des enseignants, qui doivent pouvoir y trouver matière dans leurs programmes, celle du monde associatif des anciens combattants, résistants, déportés et de leurs "amis" et celle, enfin, des politiques.

C'est à partir de l'évolution récente du média exposition et de l'usage qui vient d'en être fait dans l'exposition *Alpes en Guerre – Alpi in guerra – 1939 – 1945*, que cette communication tentera de mettre en évidence les enjeux de mémoire en présence quand il s'agit de les mettre en exposition, au croisement des sphères de la recherche historique, de la pédagogie, du militantisme associatif et de l'exercice politique. Elle essaiera aussi de montrer, comment le choix fait par des historiens suisses, français et italiens, de mettre leurs connaissances au service d'une même exposition, à la faveur du programme INTERREG "*Mémoria delle Alpi*", les ont obligés à modifier la vision d'ensemble qu'ils en avaient jusque là et comment cet essai de synthèse pourrait contribuer à adoucir encore l'effet de frontière, vers un partage collectif de l'histoire de la guerre, à l'échelle européenne.

---

**Alberto Cavaglione (Torino)**

**Una montagna di libri ovvero una carta geografica da disegnare. Opere scritte o pensate nell'arco alpino occidentale fra il 1939 e il 1945.**

Nei nostri lavori sulle "Alpi in guerra" c'è ancora un vuoto. S'avverte l'esigenza di immaginare una ulteriore cartina, oltre alle molte che già conosciamo. Non una cartina convenzionale, con le

fortificazioni, le linee di confine spostate, i luoghi dello sfollamento come molte ne abbiamo viste in questi ultimi mesi. Parlo di una cartina che segni sul territorio anche dei nomi di autori e, possibilmente, titoli di libri scritti durante il periodo in esame. Esiste un filo che lega l'estremo confine ligure, sfondo del *Sentiero dei nidi di ragno*, al Ticino delle edizioni luganesi, sfondo mentale di Gianfranco Contini?

Nessuno finora si è accorto che durante il secondo conflitto mondiale le Alpi furono, oltre al resto, un luogo di elevazione spirituale, che modificò il volto della cultura. Nella tradizionale dell'umanesimo classico, le vette sono sempre state, da Petrarca in giù, luogo di ascesi. E proprio dalle estreme propaggini delle alpi liguri care a Calvino non aveva forse Foscolo, anzi Ortis, esclamato: "I tuoi confini, o Italia, son questi"? Quanti antifascisti italiani, da Turati a Pertini ad Amendola, non lontano di lì, affacciandosi verso l'Italia, ripenseranno al loro destino di esuli. Nel 1939-1945 si assiste ad un intensificarsi di arrivi di personaggi – scrittori, storici, filosofi - che, per varie e diverse ragioni, si avvicinano all'arco alpino occidentale accompagnati da brogliacci di opere da finire.

C'è l'imbarazzo della scelta, per il versante italiano: Massimo Mila va in montagna, durante la Resistenza, e qui continua a tradurre, fa gli ultimi ritocchi alla sua *Breve storia della musica*, che uscirà in prima edizione nel 1944. Il mandante è quasi sempre Pavese, che alla montagna preferì la collina, e fu per lui occasione di rimpianto, ma ai suoi collaboratori entrati nella resistenza affida traduzioni, cure di opere, lavori redazionali mai occasionali o slegati dall'urgenza dell'ora. Franco Venturi e la moglie Gigliola lavorano nei mesi della clandestinità su Alberto Radicati di Passerano e ne traducono per la prima volta le opere. In Francia, a Villard-de-Lans da una fotografia scattata in una località di mezza montagna vestito con "la dignità perduta degli apolidi" nasce il primo "souvenir d'enfance" di Georges Perec; nel 1941, non è forse vero che Marc Bloch aveva scritto la sua apologia della storia e il libro sulla "strana disfatta"? Si riflette sulla storia d'Italia e di Francia, ma anche sull'idea stessa di storia. Sempre in Francia, come si evince da *Schiuma della terra*, Arthur Koestler completa il suo capolavoro, *Buio a mezzogiorno*, in un oscuro alberghetto di Roquebillière, nella alta valle Vésubie, sopra Nizza dove era salito con Daphne, a bordo della sua Ford.

Da questo atlante geografico composito difficile trarre qualche linea-guida. A mutare si direbbe sia l'idea di nazione - e la stessa idea d'Europa. Almeno così può sembrare, se si segue la storia del manoscritto di tutti il più tormentato, forse il manoscritto più sofferto che intellettuale italiano abbia portato con sé sulle Alpi nei mesi del ferro e del fuoco, la *Storia dell'idea d'Europa* di Federico Chabod, che, come sappiamo, è il frutto di una tormentata rielaborazione di lezioni tenute a Milano ancora nell'inverno 1943-'44.

Il ciclo si chiude, significativamente, con *Finisterre*, la raccolta di liriche che Eugenio Montale affidò a Gianfranco Contini nel 1943: "un libriccino", amava ripetere il suo autore, "impublicabile in Italia". Il titolo parve a Contini perfettamente intonato, "per allusione millenaristica e per quella geografica". *Finisterre*, uscì a Lugano. Per estensione, si potrebbe quindi considerare le Alpi stesse come "finisterre", un ultimo lembo di terra al di là del quale vi potrebbe essere la ragione della vita.

---